

L'OPINIONE

Prove Invalsi,
un mostro
pedagogico
fra i banchi

NORMA BERTULACELLI

I GENITORI di una scuola di Napoli hanno deciso di ritirare i propri figli da una classe dove è iscritto un autistico. A Novara, invece, la decisione di scegliere un'altra scuola è legata alla presenza di alunni sinti. "Niente di personale" si giustificano spesso i genitori. "Temiamo solo che l'apprendimento dei nostri bambini possa risentirne". Genitori non necessariamente razzisti o cinici, ma assillati da prove Invalsi, valutazioni, voti, test di ingresso all'università; e, convinti che il proprio Pierino non sarà mai svantaggiato o straniero, invocano "meritocrazia".

Quelli che guardano con sospetto i compagni dei propri figli sanno che fin dalla prima elementare i bambini verranno valutati con un voto numerico. Tutti allo stesso nastro di partenza: bambini con situazioni particolari alle spalle, o di madrelingua non italiana, o svantaggiati avranno presto i voti, le famose "parti uguali tra disuguali" di cui parlava Don Milani. Ma per avere tutti dieci non si può perdere

tempo ad aspettare i compagni. Non si può nemmeno aiutarli, altrimenti che razza di competizione sarebbe? In seconda li aspetta la prima prova Invalsi, che l'istituto di valutazione che li perseguiterà per tutta la vita scolastica. Un mostro pedagogico e didattico, sulla base del quale gli stessi insegnanti verranno valutati: la competizione tra studenti è sorella della competizione tra scuole, che si contendono gli alunni migliori, e tra insegnanti. Le vecchie storie di bambini che aiutano i compagni svantaggiati, la lezione di vita fornita dalla convivenza tra diversi, la gioia di imparare tutti insieme sono più lontani del paleolitico.

Lo stesso insegnante sa che sulla prova Invalsi verrà valutato: sarà perciò fortemente tentato di finalizzare il proprio insegnamento a ben figurare.

L'ultima pensata del ministero è: condannare gli insegnanti i cui allievi non hanno svolto bene le prove standardizzate a non meglio identificati corsi di aggiornamento. Inutile obiettare che se la

colpa del cattivo risultato dei ragazzi fosse da addebitare solo agli insegnanti basterebbe prendere i più "bravi" (quelli i cui alunni hanno messo le crocette al posto giusto) e mandarli ad insegnare ai ragazzi più carenti. Già, ma così dove va a finire la meritocrazia?

Ogni momento di verifica diventa un conteggio tra punti e quarti di punto. Se nella scuola primaria si dedicasse alla tecnica dell'insegnamento della divisione a due cifre lo stesso tempo ed energia che si dedica al problema della valutazione nessun adulto ricorrerebbe più alla calcolatrice.

I genitori che vogliono per i propri figli una scuola meritocratica credono che una scuola selettiva, senza stranieri, senza handicappati, che riserva più attenzione alla valutazione ed alla didattica garantisca il successo ai propri figli. Sono essi stessi i primi della classe, ma il programma di quella classe è profondamente iniquo.

Norma Bertulacelli è insegnante nella scuola primaria

